

ASSOCIAZIONI: PERCHÉ CRESCERE È DIFFICILE

Storie di realtà per le quali il fare cose utili non è condizione sufficiente per sopravvivere. Perché non è vero che piccolo è bello

A cura di **Lucia Aversano e Federica Frioni**

Ai Centri di servizio per il volontariato arrivano, da parte delle organizzazioni, le richieste più diverse. Per fortuna, la maggior parte sono di associazioni che si stanno costituendo, o stanno elaborando progetti o avviando iniziative e così via. Insomma, si vede un volontariato vivo, vitale e vivace, con voglia di crescere e qualificarsi sempre più. Però ci sono anche molte associazioni che vengono a chiedere come si fa chiudere, o a trasformarsi in qualcos'altro o gestire una crisi.

In queste pagine abbiamo raccolto alcune storie di queste associazioni, che attraversano o hanno attraversato crisi in qualche caso momentanee in altre strutturali.

“**Molte associazioni chiedono come si fa a chiudere o a gestire una crisi**”

Il fatto che siamo immersi in una crisi economica peggiora le cose, ma non sembra poi così determinante. La cause vere sembrano altrove: nella mancanza di trasparenza e di “lealtà” delle istituzioni, nella difficoltà di coinvolgere le persone, in una cultura amministrativa che porta a burocratizzare tutto e ad alzare continuamente le richieste che vengono fatte... Ma, soprattutto, nell'essere piccoli e nel non riuscire a fare lavoro di rete per darsi forza, risorse e visibilità.

Come dice Francesca Busnelli, nelle sue annotazioni finali, i problemi sono tanto fuori quanto dentro il volontariato. ■

L'ARCA GALLEGGIA, IN ATTESA DI TEMPI MIGLIORI

Nessun sostegno. E al Comune hanno mandato una lettera di chiusura per una collaborazione che non c'è mai stata

di **Lucia Aversano**

Non crescere è sintomo di crisi? Sicuramente è fonte di frustrazione e di difficoltà. Arca di Rita è un'associazione giovane che lavora sul litorale romano, poiché si è costituita come tale nel giugno del 2008, ma vorrebbe crescere. Si occupa di animali, in special modo di randagismo.

Le «difficoltà nascono insieme al nostro percorso», sostiene **Rita Di Mario**, presidente di Arca. Il loro cammino è tutto in salita poiché, non essendo riusciti ad otte-

ziarie è come non avere la gestione regolare di un territorio. Per esempio, possiamo trovare un animale ferito e portarlo da un veterinario e fare una profilassi, ma se non abbiamo fondi siamo costretti a limitare la nostra attività. Abbiamo chiesto aiuto al Comune di Ardea, rispondendo ad un concorso per un protocollo d'intesa, ma non ci hanno mai dato una risposta definitiva. Il Comune, al momento, sostiene di non avere fondi per le associazioni. Dopo tre anni l'unico progetto che è stato approvato è stato quello mandato alla Regione. Quindi abbiamo deciso di non contare più sul Comune, con tanto di lettera di chiusura di collaborazione da parte nostra».

Nonostante le molte difficoltà i 7 volontari dell'associazione non si sono persi d'animo. «Abbiamo cercato mille soluzioni con le varie associazioni del territorio, per provare a lavorare in sinergia, abbiamo tentato di creare un rapporto di collaborazione con la protezione civile per allargarci sul territorio, ma non abbiamo avuto nessun aiuto».

Dopo tante porte chiuse i volontari di Arca hanno iniziato a fare *fundraising* e hanno promosso l'associazione tramite volantini e il sito. «Ci siamo attivati con mercatini e, con varie iniziative, siamo riusciti a creare alcuni progetti tra i quali uno presen-



**Gattini dell'Arca di Rita
in cerca di casa**

nere alcun tipo di fondo e nessuna convenzione con le istituzioni, il loro operato risulta essere molto limitato. «Per un'associazione appena nata, avere queste difficoltà finan-

tato alla Regione». L'associazione è riuscita a tenersi in vita evitando la chiusura a dicembre, grazie alla generosità dei privati cittadini e soprattutto alla generosità dei volontari che si sono «dovuti autofinanziare ogni volta che ci sono state delle spese grandi e improvvise, per evitare la chiusura».

Di Mario ribadisce che si batteranno per tenere in vita l'associazione con i mezzi che hanno, in attesa che vengano periodi mi-

gliori. Per ora «individuamo, oltre ai privati che ci chiamano per sterilizzare i loro animali o che sono in difficoltà perché li devono dare via, anche i cani randagi per strada», dice **Cristina D'Ambrosio**, volontaria di Arca. I motivi dell'abbandono sono vari: un proprietario che si ammala, un cane che cresce troppo, canili pieni e inadeguati. «Li prendiamo e li curiamo grazie anche all'aiuto dei veterinari di zona». ■

A RISCHIO LE ATTIVITÀ, MA SOPRATTUTTO LE DONNE

Il Centro donna Lilith gestisce due case rifugio nella provincia di Latina. Istituiti con legge regionale, i centri rischiano di chiudere perché la Regione non dà finanziamenti

di **Lucia Aversano**

Continuità e certezza nei finanziamenti». È questo che chiede con forza il **Centro donna Lilith**, poiché «i finanziamenti non sono né certi né continui», sostiene **Patrizia Amodio**, presidente del Centro. Questa incertezza nei finanziamenti mette a rischio l'attività, ma soprattutto mette in pericolo le donne che questo centro accoglie. «Quando ospitiamo donne che sono costrette ad allontanarsi da casa con i figli minori per fuggire a situazioni di grandissima violenza, dove è a repentaglio la loro vita e quella dei loro figli, noi non possiamo prima accoglierle e poi mandarle per strada». Il centro donna Lilith, e in particolare la Casa rifugio "Emily" di Latina, operano dal 2003 e in otto anni hanno sottratto, da situazioni gravi, 200 persone tra donne e

bambini. Dal 2006 non ricevono alcun tipo di finanziamento dalla Regione, pur avendo istituito la casa rifugio «in base ad una legge regionale la 64/93. Era una legge che», continua la presidente «tutto sommato ha permesso di attivare alcuni servizi di questo tipo nella nostra provincia, tant'è che c'è una struttura qui a Latina e ce n'è una analoga a Terracina». I costanti tagli nel settore socio-sanitario, voluti dal governo, uniti alle risorse sempre più misere delle casse comunali, minano la continuità del servizio delle due case rifugio. Fortunatamente qualche settimana fa, «è stato erogato un finanziamento a noi e a Terracina. Questo finanziamento, però, rischia di essere solo una boccata d'ossigeno: noi chiediamo certezze».

In questi anni, dal 2006 a oggi, la Casa rifu-

gio “Emily” ha potuto contare solo sui contributi provinciali, sulle rette comunali e sul privato sociale, nonostante la sua attività sia stata istituita per legge. I finanziamenti a singhiozzo, oltre a minare la continuità dell’operato, non permettono di realizzare altri progetti per le donne in difficoltà. È dal 2005, per esempio, che il Centro donna Lilith ha in cantiere



Il Centro donna Lilith dal 2003 ha aiutato 200 persone. Dal 2006 non riceve finanziamenti dalla Regione

il progetto “Cerniera” per realizzare una casa di proseguimento per le donne già ospiti del centro, che permetterebbe alle donne di inserirsi gradualmente nella società e al Centro di essere maggiormente operativo nelle situazioni d’emergenza. Per ora, più che battersi per una nuova struttura, il Centro Donna Lilith si batte per non chiudere quelle già esistenti. ■

CAMBIARE PER SFUGGIRE ALLA BUROCRAZIA

Un’organizzazione di volontariato ha pensato di trasformarsi in promozione sociale, per semplificare gli aspetti burocratici che rischiano di diventare un peso troppo grande

di **Lucia Aversano**

A Roma lavora **Gruppo Eventi**, un’associazione di volontariato che si occupa di sensibilizzazione culturale delle tematiche legate alla malattia, alla morte e all’elaborazione del lutto. Il suo obiettivo è quello di attivare gruppi di auto mutuo aiuto. È una piccola associazione e si autofinanzia. «I gruppi di auto mutuo aiuto si basano per antonomasia sul volontariato», dice **Ida Fornataro** socia di Gruppo Eventi, che ci spiega per-

ché l’associazione, costituita nel 1996, oggi voglia cambiare il suo statuto. «La nostra associazione è talmente piccola che non viviamo la crisi». O meglio la crisi c’è, ma li riguarda in minima parte, visto che non hanno mai, o quasi mai, usufruito di nessun tipo di esenzione o di finanziamento. «I soci che fanno parte dell’associazione», continua Ida Fornataro, «non sono giovani, sono tutte persone di età matura che hanno già un loro lavoro, o la pensione, e che, quindi,

non hanno problemi economici».

L'idea di trasformarsi in associazione di promozione sociale nasce dalla volontà da parte dei soci di coinvolgere e formare persone giovani che prendano parte all'attività dell'associazione. «La domanda che ci facciamo è: può essere una forma diversa, un aggregante e anche una prospettiva, non dico di lavoro, ma di impegno retribuito per qualche persona un po' più giovane?» Ma il problema non è solo poter retribuire gli eventuali relatori che contribuiscono all'annuale corso di formazione, c'è un altro aspetto dell'essere associazione di volontariato, che li ha spinti a trovare soluzioni alternative: «Siamo talmente piccoli che gli aspetti burocratici finiscono per essere gravosi e quindi li vorremmo semplificare, tanto per noi il 5 per mille è un contributo talmente irrisorio che non incide granché sulle nostre finanze. Anche perché, per poter avere un contributo significativo, dovremmo fare molta promozione».

Al momento Gruppo Eventi si autofi-

nanzia grazie alle quote d'iscrizione dei soci ed alle entrate di un corso di formazione annuale. La spesa maggiore si concentra sul sito, curato da un informatico per pochi euro, mentre «gli incontri vengono fatti presso sedi che ci vengono date gratuitamente. I gruppi che ci sono adesso si incontrano all'interno di sedi messe a disposizione da due cooperative sociali dislocate in due zone diverse di Roma. In passato i gruppi si riunivano in sedi concesse gratuitamente, presso una struttura religiosa».

Inoltre il problema di cui l'associazione si occupa è sottovalutato dalle istituzioni. Per Ida Fornataro «l'elaborazione del lutto è una tematica importante, che riguarda tutti, e recenti studi hanno provato a fare una stima del costo sanitario, non irrisorio, del lutto. Purtroppo spesso il disagio che ne consegue viene curato dal sistema sanitario solamente con i farmaci», mentre la sanità dovrebbe, e potrebbe, aiutare in maniera alternativa chi soffre per una perdita o per una malattia. ■

FARE RETE È MOLTO DIFFICILE

C'è molto da fare, e mancano i giovani. Un grosso aiuto verrebbe dal lavoro di rete, ma nel reatino c'è poca disponibilità

di **Federica Frioni**

La carenza di volontari è uno dei
«**motivi della nostra crisi odierna, ma in fondo è un dato con cui abbiamo sempre dovuto fare i conti». A parlare è Andreina Ciogli, presidente e volontaria storica dell'Ama di Rieti, che si occupa di Alzheimer ed è attiva nel territorio sabino fin dal 2003. «Avremmo tante idee, soprat-**

tutto riguardo ad azioni di sensibilizzazione sulla problematica della demenza, perché è vero che la nostra associazione si rivolge soprattutto ai malati di Alzheimer, ma le tematiche che riguardano l'invecchiamento sono tante e diverse».

Nel reatino, su 160mila abitanti, la percentuale di anziani è del 23%, la più alta tra

tutte le province del Lazio. Le persone con problemi di demenza sono 2.500 e il dato è destinato ad aumentare. «Se avessimo più forza in termini di risorse umane, si potrebbe pensare ad una formazione per fare assistenza domiciliare e stare vicino a quelle famiglie che vivono un disagio dovuto alla malattia di un componente; spesso, infatti, si tratta di nuclei formati da due persone, di cui una è malata. Mi piacerebbe molto coinvolgere i giovani, spesso lontani dalle associazioni che operano nei servizi sociali o sanitari, perché più interessati alla cittadinanza attiva o ai diritti umani. In realtà si tratterebbe solo di

trovare il linguaggio giusto, ma al momento non abbiamo le risorse economiche per attivare iniziative di questo genere».

Andreina Ciogli è anche portavoce, in sede di Conferenza regionale del volontariato, delle associazioni socio-sanitarie della provincia di Rieti, e capisce bene quanto sia importante il lavoro di rete: «bisognerebbe conoscere bene chi è attivo sul territorio, anche in altri ambiti, per scambiarsi informazioni. Ma purtroppo sul territorio reatino spesso si agisce individualmente. Ci ho provato diverse volte a mettermi in contatto con altre strutture e ci proverò ancora». ■

IL CAMBIO DI LEADERSHIP PUÒ DESTABILIZZARE

**Senso di responsabilità, ma anche capacità di trasmettere i saperi:
questa la ricetta per sopravvivere al ricambio**

di **Lucia Aversano**

Loro in realtà ce l'hanno fatta, ma è stata dura. «Nel 2009 abbiamo avuto due lutti: uno dietro l'altro sono mancati due presidenti nel giro di pochi mesi. All'inizio ci siamo trovati un po' spiazzati, ma, nonostante il forte impatto emotivo, rimboccandoci le maniche, abbiamo riorganizzato tutto il direttivo. Il primo caso non ci ha colto di sorpresa, perché Michele Oliviero, il presidente storico, già aveva predisposto tutto, lasciando le redini dell'associazione a Vincenzo Letizia, che era, all'epoca, vicepresidente e da tanti anni socio. La seconda volta invece eravamo più impreparati, ma già dopo un mese ab-

biamo programmato nuove elezioni e Michele Mancuso, l'attuale presidente, era la persona più adatta».

Edvige Marotta svolge volontariato in associazione da quattro anni, e oggi, oltre ad essere una socia disabile e quindi utente, svolge il ruolo di segretaria nel consiglio direttivo. **L'Associazione per la Vita Autonoma** è attiva nella provincia di Viterbo dal 1979 per garantire l'esercizio del diritto di autodeterminazione della persona, indipendentemente dalla sua condizione psicofisica. All'inizio svolgeva la sua attività nelle case famiglia, di seguito, negli anni '90, l'associazione ha cambiato concettualmente l'idea

delle case-famiglia, «in questo percorso storico, infatti, diversi disabili sono riusciti a realizzarsi sul piano personale, sociale ed affettivo, creando proprie famiglie». E non è poco, considerando che provenivano da un istituto, divenuto, dopo anni di degenza, la loro la “casa” abituale. «Mi rendo conto che ciò che è successo alla nostra associazione è un caso fuori dal comune, ma siamo riusciti ad andare avanti grazie al senso di responsabilità dei membri del direttivo e all'unione forte che ci ha permesso di proseguire i nostri servizi. Molti disabili si appoggiano a noi per i trasporti e tanti altri contano sui nostri ragazzi in servizio civile per le piccole fac-

cende quotidiane».

Spesso invece la perdita di un leader, come il presidente di un associazione, può essere causa di rotture. «A noi non è successo, o meglio, ci siamo impegnati perché ciò non accadesse. Il presidente storico ha svolto il proprio ruolo per tanti anni; a volte sembrava fosse nato presidente. Sapeva come muoversi in tutti gli ambiti: dal dialogo con le istituzioni, con le altre associazioni, fino al rapporto con noi. È stato per tanti una guida carismatica, anche per questo gli altri due hanno saputo prendere le redini in mano così velocemente, perché avevano avuto un buon insegnante». ■

MEGLIO SOLI CHE POCHI

**Se sei piccolo non si fidano, se non si fidano non cresci:
spesso è questo il circolo vizioso che soffoca le piccole organizzazioni**

di **Nerina Trettel**

Nel Sud Pontino c'è una piccola associazione che è attiva ormai da anni. È una di quelle realtà, che sul territorio si rendono preziose per la conoscenza che hanno dei problemi delle persone, e per l'elasticità con cui operano.

Ha scelto il volontariato forse più difficile e meno organizzato: si ascoltano i bisogni, si cercano le soluzioni più adatte a quelle persone, le si accompagna per metterle in atto. Può succedere che ci sia qualche bambino che ha bisogno di sostegno scolastico, e piano piano ci si prende carico anche della famiglia. Oppure che ci sia un povero che non sa di

avere diritto ad una pur piccola pensione. Può succedere che ci sia una donna che subisce violenze e che va messa in contatto con un centro specializzato... È un volontariato concreto, ma che richiede a chi lo fa molta elasticità e disponibilità. Non si può, ad esempio, ridurre ad ore fisse nell'arco di una settimana: se devi accompagnare un anziano a fare le analisi o all'Inps, devi liberarti una mattina, per il doposcuola serve il pomeriggio, e così via. Si seguono le persone, non gli orari.

Ma il gruppo, con tutta probabilità, chiuderà. La presidente – settant'anni ottimamente portati – dice che non ce la fa più, per

“**È difficile trovare
persone disponibili
in modo continuativo**”

vari motivi, tutti riconducibili al fatto di essere una realtà molto attiva, ma molto piccola.

È relativamente facile trovare volontari per singole attività (insegnanti di disegno o di ceramica per le attività estive, ad esempio), ma è difficilissimo trovare persone disponibili in maniera continuativa, e disposte a impegnarsi anche nella gestione del gruppo. «Oggi i giovani cercano lavoro, non capiscono il volontariato. Gli adulti sono presi da mille impegni e gli anziani pensano che gli aiuti e i soldi debbano andare a loro», insomma si vedono come utenti e non come possibili volontari.

L'associazione ha provato a presentare vari progetti all'Amministrazione, ma non ha mai ottenuto niente: avrebbero permesso di dare stabilità ad alcune attività. «I soldi sono pochi, e quei pochi preferiscono darli ad altri», spiega la presidente. Recentemente il Co-

mune ha ritenuto più importante far lavorare i giovani, e quindi ha preferito sostenere una cooperativa. Capisco che anche questo è importante, ma noi risolviamo molti problemi che riguardano le persone e le famiglie, e che altrimenti ricadrebbero proprio sui servizi del Comune, che non possono dare risposta a tutti. Comunque i progetti costano lavoro, e anche soldi, poi ti resta solo l'amaro in bocca». E allora, conclude la presidente, «visto che tutti mi conoscono, e mi arrivano richieste di aiuto, continuerò ad aiutare quelli che posso, impegnandomi personalmente, senza l'onere di una associazione. Farò meno, ma non vedo prospettive».

Insomma, questo è uno di quei casi in cui proprio l'essere volontariato puro impedisce di crescere, e l'essere piccoli, anche se radicati, impedisce di avere il sostegno delle amministrazioni. ■

QUANTO LAVORO BUTTATO VIA, CERCANDO DI ESSERE IN REGOLA

La storia dell'Associazione Solidarietà onlus di Formia nel racconto del fondatore, Padre Domenico De Rosa

di Padre Domenico De Rosa

Nel 1989 iniziammo il nostro servizio di recupero dei tossicodipendenti e/o alcolisti – in forma residenziale – con cinque containers di tipo abitativo, donati dalla Protezione civile nazionale su un terreno datoci in comodato d'uso da un privato nel Comune di Itri, località Vallefreda (LT).

L'Amministrazione comunale ci citò in

Tribunale per “abusivismo edilizio”. Fummo assolti con formula piena. La sentenza dice letteralmente: “il fatto non sussiste”. Svariati milioni spendemmo per fare la piattaforma su cui adagiare i containers, per scavare un pozzo che ci offrisse acqua potabile pura al cento per cento, per l'impianto a gas (cucina e riscaldamento), per l'energia elettrica.

Ricevemmo il nulla osta dalla Asl territo-

riale, ma poiché la nostra era ritenuta una struttura precaria, non potemmo mai stipulare una convenzione per ricevere gli accreditamenti per i nostri ospiti.

La voglia di fare un salto di qualità era grande, comprare, tuttavia, un'area per poi costruire neanche a parlarne.

Andammo alla ricerca di un fabbricato idoneo. Lo trovammo a Fondi. Si trattò di una struttura attigua al santuario Madonna della Rocca sul monte Arcano. Vi stemmo solo due anni e mezzo e proprio quando ricevemmo il nulla osta dalla Asl regionale, proprio quando stavamo mettendo in essere il carteggio della convenzione accreditamenti, ci arrivò l'ordine di "sfratto". Ancora una volta soldi buttati al vento e spesi per lavori di adattamento e suppellettili.

Ci rimettemmo alla ricerca di un altro sito, un altro fabbricato idoneo. Lo trovammo a Spigno. Una struttura edile che era già servita per una comunità di tossicodipendenti, che aveva già goduto di un nulla osta regionale e di una convenzione accreditamenti. Entrammo nella struttura in Via Ara Coeli, pensando che potessimo avvalerci della convenzione precedente. La Regione Lazio ci domandò di fare tutto il carteggio *ex-novo*.

Il tempo passava ma i soldi non sono mai

arrivati. Pensammo di aprirci un varco presso il Ministero di Giustizia, dal momento che tutti i nostri ospiti erano detenuti. Con decreto Gazzetta Ufficiale 15/3/2005 n. 61 del Ministero di Giustizia ci fu accordato una retta pro-capite. Dalla data del decreto all'arrivo dei soldi doveva trascorrere ancora molto tempo. Sperando ogni nostra speranza, andavamo avanti indebitandoci. Con Circolare prot. GDA-0030303-2009 il Ministero ci informava che

da gennaio del 2009 le rette dovevano essere liquidate dalla Regione Lazio.

Non ci restò che ritirarci, chiudendo la struttura di Spigno. Da allora le difficoltà economiche sono cresciute. Ancora oggi non siamo riusciti ad incassare, da parte della Regione Lazio i crediti maturati negli anni 2009-2010. Intanto abbiamo continuato ad ospitare i ragazzi tossicodipendenti e alcolisti nell'iniziale struttura-container a Itri, località Vallefredda.

I nostri vicini, tuttavia, vennero a turbare la nostra serenità prima con

l'immettere un impianto per *go kart* con bar incorporato su un terreno legato al nostro senza soluzione di continuità e in un secondo momento hanno costruito decine di camere per turisti in vacanze montane. Pensammo che non potevamo più stare tranquilli là,



Ci si lamenta della difficoltà di coinvolgere i giovani. Ma davvero non sono disponibili?

quando anche il proprietario del terreno venne a domandarci la rescissione del contratto di comodato d'uso. Andammo alla ricerca di un nuovo fabbricato idoneo. Lo trovammo sempre in Itri in località Le Vaglie. Come siamo riusciti a comprare casa e terreno ha veramente del "provvidenziale" nel senso religioso più stretto.

Oggi siamo proprietari di un'area di circa 2 ettari, con fabbricato idoneo, che ci ha permesso di presentarlo alla Regione come casa famiglia. Alla domanda "come vi siete finanziati?", rispondiamo: con i piccoli rivoli della

gente buona, con il contributo annuale della Caritas diocesana e della Comunità religiosa di Padre Domenico De Rosa.

Una volta l'anno la vendita delle stelle di Natale e qualche pesca di beneficenza ci hanno permesso di recuperare alcune disponibilità. Riceviamo mensilmente viveri di prima necessità dal Banco delle Opere di Carità.

Le Amministrazioni pubbliche regionali, provinciali e comunali non ci hanno mai sostenuti. In questi giorni, finalmente, possiamo firmare una convenzione per l'accreditamento con la Regione Lazio. ■

CORRESPONSABILITÀ, ACCOGLIENZA, RETE

In fondo sono poche le parole chiave necessarie per affrontare i problemi

di **Francesca Romana Busnelli**

Mi piace l'idea di pensare che anche le organizzazioni di volontariato abbiano bisogno del "The doctor is in" della mitica Lucy di "Linusiana" memoria. Ovviamente dire che "mi piace pensarlo" non vuole avere nulla di ironico o di irriverente verso i problemi che le organizzazioni affrontano ogni giorno, come ci testimoniano le storie raccontate sopra.

Un dato è certo, queste sono oggi le difficoltà, che le organizzazioni affrontano e che comunque esprimono, e quindi dobbiamo partire da qui: dal desiderio di raccontarsi, confrontarsi e magari essere anche ascoltate e accolte.

Ci sono modi diversi di fare un'analisi

delle situazioni riportate e di provare a ipotizzare delle piste di lavoro. Intanto c'è una analisi descrittiva delle associazioni.

Sono associazioni di dimensioni piccole o molto piccole (entro i 15 volontari), nelle quali, oltre ai pochi volontari presenti, mi pare esista un problema di ordine economico. Sono organizzazioni che non hanno bilanci rilevanti, che hanno il problema della quotidianità della sopravvivenza, che si autofinanziano con le quote dei soci.

Qualcuno si descrive come volontariato "puro". Non è un termine che amo perché tutti i volontari sono "puri": se vengono pagati volontari non sono (non entro nel merito dei rimborsi di spese sostenute, che trovo

corretto, ma in questi casi mi pare che anche le spese siano sostenute dai volontari stessi).

C'è poi una descrizione organizzativa e gestionale: in quanto organizzazioni composte da poche persone, si fa un po' tutti tutto, salvo che questo si riesca a farlo sempre.

Poi c'è la descrizione delle problematiche, simili nella loro diversità e riconducibili a: difficoltà economiche, assenza di finanziamenti esterni (istituzionali o privati); carenza di persone, soprattutto di giovani; grandi difficoltà di incontrare altri, di costruire reti reali di scambio e collaborazione, sia con il pubblico che con il terzo settore.

Le soluzioni che vengono prospettate nei racconti sono: l'autofinanziamento (soci, mercatini, siti); il cambiamento della forma giuridica; la chiusura dell'associazione; l'"insegnarsi" e trasmettere le competenze (penso all'associazione di disabili che dice di essere riuscita a resistere, anche a fronte dei cambiamenti interni).

Su ognuno di questi punti varrebbe la pena fermarsi: da qui si potrebbe partire per fare un corso di formazione partecipato, convinta come sono che la formazione, ormai, non possa che partire dalle singole esperienze per metterle "a sistema" e diventare perciò luogo di elaborazione condivisa.

Gli stessi problemi da sempre

Ciò che colpisce però, a livello generale, è che i problemi espressi sono gli stessi da circa 20 anni nel mondo del volontariato, sempre manifestati da questa tipologia di organizzazioni (piccole), ma gli stessi... perché? Cosa

non ha funzionato in questa grande macchina, prima legislativa e poi organizzativa, messa in piedi in Italia intorno al volontariato? Perché qualcuno crede che la soluzione sia la "fuga" verso altre forme giuridiche, spaventato dall'eccessiva burocrazia che comporta il volontariato? (Tra l'altro sono spiacente di comunicare che cambiare forma giuridica vuol dire prima di tutto ridefinire la propria *mission* – cosa assolutamente lecita e possibile, ma non automatica – e purtroppo la burocrazia resta). Perché sembra di essere fermi e di aver parlato al vento?

Dobbiamo cercare qualche colpevole?

No, non lo penso; penso che i racconti siano l'espressione del fatto che il volontariato mantiene la sua forma plurale: "i volontari". Chi lavora nei Centri di servizio in Italia sa quanto sia faticoso, ma anche quanto sia ricco questo mondo; lotta per farlo crescere, ma si scontra con delle difficoltà e chiusure oggettive, che non sempre sono delle istituzioni o dei finanziatori, ma anche del volontariato stesso.

Non tutti possono fare progetti da finanziare: si tornerebbe ai famosi interventi a pioggia che il volontariato stesso ha voluto evitare. Di contro, fare grandi progetti e mettere insieme mille teste non è facile.

Dai racconti non sappiamo come ci si sia mossi per entrare nelle reti, quanto ci sia messi in discussione per primi, quanto ci si sia accorti che magari in tanti si fa lo stesso servizio e che non è possibile avere soldi per tutti. Il rapporto con le istituzioni, che appare come complesso e quasi impossibile

“**La formazione non può che partire dalle singole esperienze, mettendole a sistema**”

da avere, è sì difficile, ma perchè ha delle regole, delle strade necessarie, anche se al volontariato sembrano sempre troppo lunghe rispetto alle urgenze che si hanno.

I finanziamenti hanno anche bisogno di forme di controllo attente su come i soldi si spendono. Nessuno pensa che qualcuno li usi per sé, ma ci sono regole chiare da rispettare, sia da parte di chi usa che da parte di chi eroga, e questo anche è qualcosa su cui si è lottato, ma indubbiamente rende le cose più articolate, meno dirette...

Nell'indagine svolta dalla Fondazione Zancan "Il futuro del volontariato" (2010), sono messe in evidenza le criticità espresse dalle organizzazioni: poca collaborazione con gli altri; incapacità di stimolare le istituzioni; difficoltà a coinvolgere i giovani; poca organizzazione interna, rischio di strumentalizzazione.

Queste criticità sono imputate a cause esterne: risorse economiche insufficienti per passare dall'affermazione di principi allo svolgere azioni efficaci, eccessiva burocratizzazione, mancanza di professionisti.

Abbiamo qui una testimonianza di come le ricerche... dicano la verità. I racconti delle nostre organizzazioni sono uno spaccato reale dell'indagine e allora dove si sta andando, quali sono le strade da seguire?

Costruire rapporti di corresponsabilità e condivisione

Per quanto sia complesso e lungo il lavoro da fare, è evidente che le piccole organizza-

zioni da sole non ce la fanno. Di conseguenza, la sfida continua ad essere la costruzione di rapporti di corresponsabilità e condivisione, la costruzione di legami sugli obiettivi che si vogliono raggiungere. Un assessorato non può pensare di andare dietro a ogni singola richiesta: insieme si è più forti, per quanto questo comporti fatiche e mediazioni.

Da anni si lavora sul concetto di rete, ma evidentemente spesso ci sono delle difficoltà a sempre in pratica, perché costruire alleanza è un lavoro lento, che non dà grandi soddisfazioni a chi lo porta avanti, i cui frutti si vedono solo negli anni. Eppure spesso è l'unico strumento di partecipazione reale, di costruzione partecipata

di soluzioni realizzabili.

Anche la mancanza dei giovani sta diventando una scusa. Si dice che devono trovare un lavoro e farsi una famiglia. Ma, oggi per primi, i giovani si sono resi conto di avere una situazione drammaticamente simile a tutti: pensiamo a coloro che un lavoro lo avevano, che una famiglia l'hanno messa su, ma che magari non sanno più come pagare il mutuo o come crescere i figli... e questo i giovani lo sanno.

Le ricerche tra l'altro dicono che i giovani invece tornano al volontariato, ma cercano ruoli e partecipazione: sono le organizzazioni che devono chiedersi cosa e come offrono servizio, accoglienza, valori... ■

“ **Le piccole organizzazioni da sole non ce la fanno. La sfida continua ad essere la costruzione di legami**

QUANDO LA CHIUSURA È UNA RISORSA

Una riflessione sui propri limiti può aiutare l'associazione a lavorare con un dinamismo nuovo. La chiusura, a volte, è un atto di responsabilità

di **Mimmo Guaragna**

S spesso citiamo con orgoglio i dati che riferiscono che nella nostra regione, o nella nostra provincia, o nel nostro comune o municipio ci sono tante associazioni di volontariato e ne deduciamo che il volontariato gode di ottima salute.

Ma andiamo a vedere che fa questo volontariato, quanti volontari sono attivi, quali sono le dinamiche interne, qual è il grado di coinvolgimento dei volontari...

Poi viene un'altra domanda: quante di queste associazioni sono effettivamente operanti? E, per dirla tutta, quante, pur operando, macinano a vuoto? Ed infine quante si reggono ancora in piedi perché c'è un presidente che fa tutto, si occupa di tutto e si sostituisce a tutti gli altri che nel frattempo si defilano?

Le associazioni sono tenute a convocare almeno una assemblea annuale. Sarebbe importante che in queste occasioni si facesse un esame di coscienza collettivo, ponendosi l'interrogativo: siamo in grado di andare avanti quanto meno per un altro anno? E se sì, come ci organizziamo o ci riorganizziamo?

Così facendo nella maggioranza dei casi daremmo una vitalità ed un dinamismo nuovi. Se, al contrario, dovesse emergere che

si sono esaurite le ragioni per cui l'associazione è stata costituita, allora la decisione più sensata è chiudere.

Una chiusura fatta in tempo e con intelligenza offre diversi vantaggi. I soci sono messi nella condizione di riflettere sulla storia della associazione e rendersi conto degli errori e dei limiti, ma nello stesso tempo possono dare il giusto valore a quanto di buono l'associazione ha fatto e non disperdere il patrimonio di esperienze e di conoscenze.

Nello statuto di ogni associazione c'è un articolo specifico che riguarda, appunto, lo scioglimento, che, fra l'altro, fa obbligo di trasferire i beni ad un'altra associazione. Ci vengono in mente un po' di soldi rimasti in cassa, qualche suppellettile, un computer e una fotocopiatrice...

Ma a pensarci bene, il vero ed essenziale patrimonio da trasferire in questi casi sono gli stessi volontari. In un sodalizio ridotto allo stato vegetativo, o comunque sottodimensionato, i volontari finiscono col sentirsi inutili e caso mai pretendono alla risposità, invece, accolti in una nuova associazione, ritornerebbero a dare il meglio di sé.

Nessuno suggerisce di chiudere le associazioni. Ma quando è necessario anche la chiusura è una risorsa. ■

“ **Quante associazioni pur operando macinano a vuoto?** ”